

Il dibattito

L'italiano: lingua e cultura ingabbiate in un test

Grido d'allarme dell'Associazione Italianisti: non può essere la prova Invalsi a stabilire cosa conta per la scuola

Fabrizio Coscia

Uno spettro si aggira per le scuole d'Italia: lo spettro della «cultura della valutazione». Nato negli Stati Uniti nella seconda metà del secolo scorso e dalì approdato, con molto ritardo, fin dentro le nostre aule, spesso e volentieri dissestate e cadenti, questo spettro è, per molti, una specie di virus temibile e contagioso; per altri invece la panacea di tutti i mali del nostro sistema d'istruzione; per altri ancora, solo una ineludibile necessità per chi vuole adeguarsi ai tempi della globalizzazione. Stiamo parlando, naturalmente, delle prove Invalsi, il sistema di valutazione che sembra ormai orientare in maniera sempre più pervasiva l'indirizzo di riforma della scuola italiana, e che conta estimatori convinti come gli economisti Andrea Ichino e Tito Boeri, e scettici con o senza riserva, come i «saggi» scelti dal ministro Maria Chiara Carrozza (tra cui il linguista ed ex ministro dell'istruzione

Valutazioni e didattica
Il sistema d'istruzione nazionale non escluda l'educazione letteraria

Roars), è l'Associazione degli italianisti - universitari e docenti delle scuole -

che pone alcuni punti di criticità relativi alla somministrazione dei test al quinto anno delle superiori, i quali «rischiano di compromettere l'insegnamento equilibrato» della disciplina dell'italiano. Pur dichiarando di non volersi sottrarre «alle esigenze di una cultura della valutazione», l'Adi-sezione didattica mette in guardia dalla seria minaccia che i test di valutazione rappresentano per l'insegnamento dell'italiano. Per come è strutturato il documento Invalsi, infatti, delle due «anime» della disciplina, e cioè l'educazione linguistica e l'educazione letteraria, è quest'ultima ad essere sacrificata a favore della dimensione linguistica, intesa esclusivamente come padronanza della madrelingua. «Come italianisti di scuola e università - scrivono i docenti - crediamo fortemente che la letteratura sia uno strumento estremamente potente e versatile sul piano delle risorse comunicative, emotive e so-

ciali, e che detenga un ruolo educativo e formativo fondamentale».

È la cronaca di una morte annunciata, forse: quella dell'insegnamento della letteratura, penalizzato, di fatto, dal carattere performativo dei test di italiano, che sono strutturati esclusivamente sulla valutazione della «padronanza linguistica» degli studenti, e che trascurano del tutto la dimensione letteraria. Il rischio «è che sia la tipologia di prove Invalsi a decidere ciò che conta per l'Italiano a scuola, finalizzando l'insegnamento della materia alla buona riuscita nel test ('teaching to test')». La questione è complessa e riguarda, in sostanza, il peso sempre minore che la cultura umanistica sembra destinato ad avere nella scuola, in nome di una presunta superiorità degli insegnamenti «pratici» a breve termine. E non

è un caso che venga proprio dagli italianisti il grido d'allarme (che si spera venga accolto) sulle sorti della letteratura, intesa come parte fondamentale «della complessità di un insegnamento dal quale ancora dipende in buona parte la formazione culturale e critica dei nostri cittadini».

Ma il punto è proprio questo: i nostri pedagogisti ministeriali (o bisognerebbe definirli burocrati dell'istruzione?) sembrano affetti da una strana euforia docimologica, se non da una vera e propria ossessione per la misurazione del sapere. Hanno a cuore, giustamente, il livello d'istruzione dei nostri studenti, ma rischiano di restare abbagliati da un'utopia tecnocratica che si limita ad applicare all'istruzione il principio imprenditoriale del «cost-benefit analysis», proprio mentre negli stessi Stati Uniti da cui abbiamo importato con spericolato entusiasmo quel principio educativo si stanno facendo conti con il suo fallimento, al punto che il presidente Obama ha avviato un processo di riforma della scuola basato su un sistema di valutazione più differenziato, in grado di cogliere le abilità avanzate e le pluralità delle intelligenze dell'alunno piuttosto che sulla standardizzazione.

In fondo non è solo la capacità di comprendere la bellezza di una poesia di Leopardi che stiamo rischiando di far perdere ai nostri ragazzi, ma è la stessa complessità della relazione educativa che si va smarrendo tra le griglie dei test a risposte multiple: quel delicato meccanismo di emozioni, potenzialità, osmosi, ricettività, interazione che rappresenta il mistero - e il prodigio - del rapporto tra studente e docente, che nessuna valutazione potrà mai misurare in maniera «oggettiva».



Volti di libri

Una
scultura
dell'artista
sudafricano
Wim Botha
in mostra
all'ultima
Biennale
di Venezia

